

*Articoli/2*

# *Per una teoria delle origini naturali del linguaggio*

## Da Leibniz a Vico

Stefano Gensini  0000-0002-0063-1780

---

Articolo sottoposto a *double-blind peer review*. Inviato il 18/07/2024. Accettato il 19/08/2024.

---

### FOR A THEORY OF THE ORIGINS OF NATURAL LANGUAGE. FROM LEIBNIZ TO VICO

This article places G. W. Leibniz's theory of the origins of language within the framework of the history of linguistic doctrines between the 17th and 18th centuries proposed by Paolo Rossi in his celebrated essay *Barbarism and Language* (1979). Distancing himself from both the conventionalism of the Aristotelian-scholastic tradition and the mystical naturalism of Jakob Böhme and other authors, Leibniz defends a point of view close to that of Epicurus and his recent interpreter Pierre Gassendi. In this way, Leibniz paves the way for a fully secularized historical conception of language, which will influence the development of language comparativism from the late 18th century onward. Finally, a comparison is offered with the kindred positions advocated by G. B. Vico in the *Scienza nuova* of 1744.

\*\*\*

La filosofia dell'età moderna si riallaccia, come  
nella filosofia della natura e della teoria della  
conoscenza, così anche nella teoria del  
linguaggio, a Epicuro.

Ernst Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, l. 1.

### 1. Leibniz e le lingue storico-naturali

Chi voglia introdursi alle teorie sei-settecentesche dell'origine del linguaggio ha da tempo a disposizione un capitolo fondamentale dello storico

della filosofia Paolo Rossi<sup>1</sup>, nel quale le dottrine più rilevanti, da Hobbes a Vico, sono opportunamente inquadrare in alcune domande fondative della scienza e della filosofia del tempo, inerenti alla durata e alle età della storia umana, al 'primitivo' della nostra specie, al lungo percorso che da un'iniziale condizione di vita selvaggia aveva condotto alla civiltà, e così via. Ed è appena il caso di ricordare quanto tali domande fossero a doppio filo legate al ripensamento e alla critica della tradizionale cronologia biblica, alla interpretazione di luoghi essenziali della narrazione veterotestamentaria, con al centro il mito di Babele, la funzione dell'ebraico, la genesi delle differenze linguistiche e, più a monte ancora, la fondatezza o meno del mito di Adamo, ipotetico, privilegiato locutore della lingua originaria.

Di questo complicato intreccio di problemi il lettore trova ancora oggi nel saggio di Rossi e più ampiamente nel libro che lo ricomprende non solo un'amplissima, insuperata notizia, ma anche uno schema interpretativo che nella sostanza ha retto al tempo, suscitando a sua volta nuove e fruttuose ricerche.

Mancavano tuttavia nel saggio riferimenti a un autore-chiave, Gottfried Wilhelm Leibniz, che lo stesso Rossi aveva messo al centro di un suo precedente, esemplare lavoro sulle lingue universali<sup>2</sup>, nel quale il filosofo tedesco rappresentava il punto d'arrivo di un dibattito sulla possibilità di costituire una lingua 'perfetta', insieme *ars judicandi* e *ars inveniendi*, tecnica di organizzazione delle conoscenze e insieme di reperimento di conoscenze nuove, che aveva trovato nei britannici George Dalgarno e John Wilkins (e più alla lontana nelle cinquecentesche arti della memoria) presupposti significativi. E Leibniz, grazie alla sua *Protogaea* (1691-1693, uscita postuma nel 1749), aveva del resto un posto anche nel capitolo introduttivo al volume, come portatore di un'idea personale della storia del mondo che, se rifuggiva dalla teoria del caos originario, ritenendo che in ciascun mondo possibile agisca comunque il calcolo, e quindi il disegno divino, si apriva tuttavia senza difficoltà all' «abisso dei tempi», alle stratificazioni geologiche, alla interpretazione dei fossili, e in parte anche alla mutazione delle specie animali.

L'assenza di Leibniz da un quadro, pur molto efficace, delle dottrine sulle origini naturali del linguaggio, sorprende (e sorprende) fino a un certo punto. L'immagine del Leibniz teorico della *characteristica universalis* e della calcolabilità del ragionamento, geniale anticipatore della logica simbolica ha – com'è noto – attraversato tutto il Novecento, cristallizzandosi già in Cassirer e poi sistematicamente nella gran messe di studi dedicati al pensiero logico-linguistico leibniziano, inteso come dissonante se non proprio contraddittorio rispetto alle «curiosità» del filosofo per le lingue storico-naturali<sup>3</sup>, la cui dimensione empirico-

---

<sup>1</sup> Cfr. P. Rossi, *Barbarie e linguaggio*, in Id., *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano 1979.

<sup>2</sup> P. Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna 1983 [1960<sup>1</sup>].

<sup>3</sup> L'espressione risale a M. Leroy, *Les curiosités linguistique de Leibniz*, «Revue internationale de philosophie», 20, 1966, pp. 193-203.

storica malamente sembrava conciliarsi con un profilo che lo stesso Cassirer, e prima di lui Frege e Russell, e dopo Scholz e moltissimi altri, avevano ritenuto rivoluzionario.

Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, alcuni lavori di Albert Heinekamp e altri (come Massimo Mugnai, Marcelo Dascal, Hans Poser e anche chi scrive) che ne hanno tratto ispirazione hanno fatto venire in luce il carattere tutt'altro che casuale e discontinuo degli interessi di Leibniz per le lingue storico-naturali: se erano noti e apprezzati, fin dall'Ottocento, gli stimoli che i suoi sparsi scritti sul tema avevano esercitato sul maturare di un orizzonte linguistico-comparato, è stato solo in anni recenti che si è cercata una *ratio* unificante dei due poli di attrazione del pensiero linguistico leibniziano, quello teso verso il molteplice della storia e quello teso verso la formalizzazione, identificandone i tratti sia nella generale concezione gnoseologica del filosofo, sia nella sua acuta, e ancora solo parzialmente esplorata, analisi della dimensione semantica<sup>1</sup>.

Non è questa la sede per riaprire la *querelle* sui cosiddetti 'due' Leibniz, che richiederebbe molto spazio e la collaborazione di competenze diverse; può essere utile però estrapolare dai testi le linee della sua dottrina sulle origini del linguaggio: un tema ovviamente centrale nei dibattiti del periodo qui oggetto di analisi e insieme un tema nel quale si coagulavano molti di quegli interrogativi filosofici e teologici (oltre che strettamente filologici e linguistici) di cui si diceva. Ci proponiamo pertanto di svolgere una ricognizione degli scritti leibniziani pertinenti all'argomento e di evidenziarne i tratti storicamente caratterizzanti. Alcune considerazioni sui precedenti in Gassendi e sugli spostamenti che la questione subisce in Giambattista Vico chiuderà la nostra rassegna.

## 2. I testi-chiave

Tralasciando sparsi accenni compresi nella monumentale corrispondenza erudita successiva al 1687 (che è, detto per inciso, una vera e propria miniera di informazioni sulle conoscenze e le problematiche linguistiche dell'epoca), osserviamo anzitutto che i testi utili alla nostra ricerca sono essenzialmente quattro: 1. un appunto di data incerta (riferita dagli editori al periodo 1677-1678) intitolato *De linguarum origine naturali* (già noto peraltro al Couturat che lo aveva stampato nei suoi *Opuscules et fragments inédits*, 1903)<sup>2</sup>; 2. il secondo capitolo del III libro dei *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (editi postumi, come si sa, nel 1765, dopo essere stati composti fra il 1703 e il 1705)<sup>3</sup>; 3. la prima parte della *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum*

---

<sup>1</sup> Per motivi di spazio rinuncio a dettagliate indicazioni bibliografiche. Per un quadro degli studi più recenti si veda comunque W. Li (hrsg.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprache. Beiträge zu Leibniz' Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart 2014.

<sup>2</sup> Vedilo ora in G. W. Leibniz, *Philosophische Schriften*, hrsg. von der Leibniz-Forschungsstelle der Universität Münster, Bd. IV, Teil A, Berlin 1999, p. 59.

<sup>3</sup> Vedili in G. W. Leibniz, *Sämtliche Schriften und Briefe*, hrsg. von der Deutschen Akad. der Wiss. zu Berlin, Bd. VI, 6, pp. 43-527.

*ex indicio linguarum*, il più ampio scritto di carattere linguistico pubblicato da Leibniz nel corso della sua vita, apparso in apertura dei *Miscellanea Berolinensia* (1710), gli atti della da poco nata Accademia delle Scienze di Berlino<sup>4</sup>; 4. alcuni paragrafi dei cinquanta che costituiscono la *Epistolica de historia etymologica dissertatio* (1712?), un ampio studio intorno alla storia e al metodo della ricerca etimologica<sup>5</sup>, pensato da Leibniz come introduzione a una sua raccolta di scritti e materiali sul tema (i *Collectanea Etymologica*, pubblicati postumi nel 1717) rimasta però incompiuta e quindi dimenticata sugli scaffali della Regia Biblioteca di Hannover fino alla sua riscoperta negli anni Trenta del secolo scorso<sup>6</sup>. Nel complesso, dunque, questi testi – nei quali si osserverà lo svolgersi senza fratture di un'argomentazione ben definita fin dall'inizio – abbracciano un larghissimo tratto del percorso intellettuale di Leibniz. Se gli ultimi due (peraltro, a uno sguardo superficiale) possono sembrare a causa della data tarda attratti nel gorgo degli interessi linguistici e classificatori dell'ultimo Leibniz (che nei primi anni del Settecento si dedica a compilare una sorta di mappa delle lingue conosciute e delle loro connessioni), i primi due sono invece situati nel cuore di fasi di intensa elaborazione filosofica: i tardi anni 1670 (testo 1.) sono quelli in cui Leibniz è impegnato a definire le basi logico-epistemologiche della *characteristica universalis*; e i *Nouveaux essais*, non c'è bisogno di dirlo, rappresentano il più sistematico confronto che Leibniz abbia sostenuto con un grande filosofo contemporaneo, rimasto inedito solo per la prematura scomparsa di Locke, cui Leibniz si inchinò rispettoso. È dunque metodologicamente infondata la possibile ipotesi che questi scritti rappresentino una sorta di deviazione, appunto una «curiosità» senza implicazioni più generali rispetto all'insieme della sua elaborazione intellettuale. Vediamone ora, per sommi capi, gli elementi costitutivi.

### 3. Fra Platone, Aristotele e le lingue universali

Prendiamo come base il citato frammento *De origine linguarum naturali* che per comodità di esposizione riportiamo interamente:

Non si può dire che fra cose e parole sussista una qualche connessione sicura e determinata; tuttavia, la connessione non è neppure puramente arbitraria (*arbitraria*): è necessario che vi siano delle cause per cui certe voci sono state assegnate a certe cose.

Che la cosa abbia proceduto per convenzione (*ex instituto*) non si può dire, se non per le lingue artificiali, quale Golius ha sospettato essere il cinese, o quali sono le lingue foggiate da Dalgarno, Wilkins e da altri. Alcuni pensano che la lingua primigenia, usata dai primi uomini, discendesse dall'insegnamento di Dio, altri pensano che fosse inventata da Adamo, uomo illuminato dal Signore, allorché, come si racconta,

---

<sup>4</sup> Nei *Miscellanea Berolinensia ad incrementum scientiarum, ex scriptis Societati Regiae Scientiarum*, Berolini 1710, pp. 1-17.

<sup>5</sup> Nell'uso sei-settecentesco il termine non aveva il valore tecnico odierno, ma si riferiva in senso lato allo studio delle origini e della storia del linguaggio e/o delle singole lingue.

<sup>6</sup> Vedine la trascrizione integrale in S. Gensini, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma 1991, pp. 191-271.

impose i nomi agli animali. Ma bisogna che questa lingua o sia del tutto scomparsa, oppure sopravviva soltanto in alcune reliquie, nelle quali è difficile riconoscere l'opera (*artificium*).

Le lingue hanno tuttavia una qualche (*quandam*) origine naturale, derivante dall'accordo (*consensus*) dei suoni con le affezioni (*affectus*) suscitate nella mente dalla vista delle cose. E penso che tale origine non ebbe luogo soltanto nella lingua primigenia, ma anche nelle lingue nate successivamente, in parte dalla primigenia, in parte dal nuovo uso degli uomini dispersi per il mondo. E, in verità, spesso l'onomatopea evidentemente imita la natura, come quando alle rane attribuiamo il *gracidio*, come quando per noi *st* vuol dire un avviso di silenzio o di calma; e *r* vuol dire "corsa" e *habaha* è proprio di chi ride o *ahimè* di chi si lamenta<sup>7</sup>.

Il testo, nella sua brevità, presenta quasi tutte le componenti della visione leibniziana dell'origine del linguaggio, che verranno riprese e ulteriormente dettagliate in anni successivi. Viene respinta sia l'ipotesi naturalista (o essenzialista) in senso stretto, che implica un rapporto di congruenza interna fra parole e dati reali, sia l'ipotesi convenzionalista, per la quale la connessione fra le parole e i loro referenti è stata frutto di una scelta umana, di una sorta di patto sorretto dalla ragione e dalla volontà. L'origine del linguaggio va dunque detta 'naturale' in un senso diverso, attenuato, che implica però un rovesciamento dei fattori in gioco. Naturale è, cioè, la connessione che si stabilì in tempi remotissimi non fra le cose e le parole direttamente, ma fra le reazioni psicologiche (*affectus*) suscitate dalle cose nelle menti umane e i suoni fisicamente proferiti in corrispondenza di tali affezioni. Il meccanismo analogico non è dunque più inerente ai referenti esterni, ma al circolo soggettivo affettività-suoni linguistici. Sappiamo da altri scritti leibniziani dello stesso periodo che il termine *affectus* non implica solo la ricezione dello stimolo percettivo esterno, ma anche la spinta a una serie libera, indeterminabile, di pensieri: sullo sforzo di articolare il suono in modo analogico rispetto all'affezione agisce dunque un principio insopprimibile di varietà. Questo punto è importante perché, come si vede, spiega il passaggio dalla ipotetica lingua primigenia alla disseminazione della stessa in parlate differenti. È infatti unico il meccanismo che presiede sia alla formazione delle radici e, su queste, delle prime parole, sia alle successive formazioni linguistiche: la genesi delle lingue storiche dipende pertanto sia da un fisiologico sviluppo-mutazione della prima lingua, sia dalla spontanea diversificazione dei parlanti, «dispersi per il mondo». La tradizionale idea della molteplicità delle lingue come punizione divina, a seguito della costruzione della Torre di Babele (*Genesi XI*) viene dunque sostituita da un duplice ordine di cause, uno di tipo etnico-storico (secondo l'indicazione di *Genesi X*, confliggente col mito di Babele e non a caso oggetto di discussione fin dall'antichità) e una – assai intrigante – di ordine interno, connesso a ciò che in altri contesti Leibniz chiamerà la «naturale mutabilità delle lingue», echeggiando a suo modo, e certo non per caso, il luogo classico di

---

<sup>7</sup> Utilizzo la traduzione pubblicata in G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, a cura di S. Gensini, pref. di T. De Mauro, Roma-Bari 1995, pp. 64-66.

Orazio («cadentque / quae nunc sint in honore vocabula, si volet usus / quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi», *Ars Poet.* 70-2).

Si pone con ogni evidenza il problema di una esatta collocazione storica di questa concezione, che va affrontato cercando anzitutto di capire gli obiettivi polemici rispetto ai quali, per differenza, Leibniz costruisce la sua ipotesi. Il più chiaro di tali obiettivi è quello che si è soliti definire aristotelismo linguistico, indicando con tale etichetta la ripresa della dottrina linguistica del *De interpretatione* da parte della Scolastica, ancora attivissima nel pensiero europeo. Che questa sia la paternità del convenzionalismo criticato nel testo è reso evidente da un famoso passaggio dei *Nouveaux Essais* (III 2), in cui Teofilo-Leibniz reagisce all'affermazione di Filalete-Locke che al linguaggio presieda «un'istituzione arbitraria» (*arbitrary imposition* nell'originale inglese):

So che si è usi dire nelle scuole e un po' dovunque che i significati delle parole sono arbitrari (*ex instituto*), ed è vero che non sono determinati da una necessità naturale, ma ciò nonostante lo sono da ragioni sia naturali, in cui il caso ha qualche parte, sia morali, in cui vi entra della scelta (*du choix*)<sup>8</sup>.

Ma propriamente arbitrarie/convenzionali, ribadisce Teofilo con una ripresa alla lettera del frammento da cui siamo partiti, possiamo considerare solo le lingue artificiali, elaborate a tavolino dai dotti per scambiarsi informazioni scientifiche o, all'estremo opposto, i gerghi malavitosi o furbeschi, in cui le parole assumono un senso pattuito, estraneo all'uso ordinario. Esempi classici della prima tipologia sono i noti libri di George Dalgarno e John Wilkins (usciti fra il 1660 e il 1668 e oggetto di numerose osservazioni da parte di Leibniz); esempi della seconda, la *lingua zerga* degli Italiani o il *Rotwelsch* dei Tedeschi. Il punto è che *solo* di lingue siffatte possiamo dire che sono convenzionali, interamente arbitrarie, in quanto effettivamente frutto di *choix*: escludono cioè tutti i fattori affettivi o casuali tipici del linguaggio ordinario e rispondono a una logica meramente razionale. La razionalità, ovviamente, è parte *anche* del funzionamento del linguaggio ordinario, ma non mai allo stato puro, essendo questo dominato dalla spontaneità delle emozioni e delle risposte articolatorie.

Il tema trova il suo epilogo nel § 14 della *Epistolica Dissertatio* (1712?), là dove Leibniz, commentando l'*Historia studii etymologici linguae Germanicae* (1711) di J. G. Eckhart, suo segretario e collaboratore, risale alle prime grandi ipotesi filosofiche intorno all'origine del linguaggio:

Platone nel *Cratilo* cominciò a speculare filosoficamente intorno ai nomi, e si accorse che in essi si nascondevano delle ragioni naturali. Ma là dove Aristotele, nel capitolo secondo del libro *Dell'interpretazione*, argomenta che i nomi sono stati istituiti *ex instituto* (*katà synthéken*, come dice), sembra essere spinto più dal desiderio di contraddire che dalla verità. Pertanto, Ammonio e altri interpreti greci hanno tentato di conciliare Platone con Aristotele. Ma in verità i nomi non hanno un rapporto naturale

---

<sup>8</sup> Utilizzo la traduzione compresa in G. W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a c. di M. Mugnai, Roma 1982, p. 264.

con le cose; è anche vero, però, che solo raramente sono stati istituiti per scelta degli uomini<sup>9</sup>.

Il convenzionalismo viene dunque respinto in quanto basato su una visione razionalistica, intellettualistica del linguaggio: poco importa che oggi, sulla base di una rinnovata interrogazione dei testi aristotelici, si ritenga che quanto Leibniz contestava appartenesse più alla traduzione/ mediazione boeziana di tali testi che al loro significato originario; *questo* Aristotele tradito Leibniz ha ben presente e da lui, in fatto di linguaggio, si divide, puntando a una diversa interpretazione del fatto linguistico, come dice, *in universum*.

Meno ovvio è individuare la controparte naturalista/essenzialista, anch'essa respinta in quanto convinta di una relazione interna, ontologica, fra parole e cose. Vari indizî farebbero pensare a Platone, o meglio alle posizioni espresse da Socrate, nel famoso «sciame» di etimologie che divide la prima dalla terza parte del *Cratilo*. Nel quale dialogo è presentata a chiare lettere l'idea che il nome sia *mimesis tès ousías*, imitazione dell'essenza, esattamente il punto che Leibniz intendeva contestare. Fra l'altro, proprio nella *Epistolica Dissertatio*, Leibniz cita un ampio stralcio dal testo platonico, mettendo a fuoco gli esempi (il primo dei quali era già nel frammento del 1677-1685: il *rho* come espressione naturale del movimento) che sembrano esibire l'analogia originaria tra la fisicità dell'articolazione e determinati riflessi psicologici dei parlanti. Se infine si tiene conto del fatto che a lungo la posizione di Platone è stata identificata con quella di Cratilo, al punto che un critico come Antonino Pagliaro sentì il bisogno, nei primi anni Cinquanta del Novecento, di criticare tale semplificazione, si ha ragione di domandarsi quale idea Leibniz in effetti si facesse del testo platonico e donde traesse la persuasione che il filosofo sostenesse un punto di vista prossimo al suo. Il passo citato (dopo il consueto *excursus* sulle lingue artificiali) continua così:

Conviene pertanto tenere una via intermedia, ciò che ritenne anche Platone: le parole hanno un fondamento nella natura, sebbene concorrano in esse moltissimi fattori accidentali. Infatti, i diversi impositori di nomi, seguendo ciascuno i suoi punti di vista, le sue affezioni, le sue occasioni, e anche il suo vantaggio (*commoditatem*), diedero vocaboli diversi alle stesse cose movendo da diverse qualità e anche da diverse circostanze. Si aggiunga il fatto che certe genti pronunciano certe lettere con maggiore difficoltà di altre; alcune le evitano del tutto, come ad esempio i Cinesi evitano la lettera *R*<sup>10</sup>.

Gli esempi adottati nel *Cratilo* come basi onomatopiche sono dunque utilizzati da Leibniz come possibili manifestazioni delle primordiali articolazioni linguistiche: anch'egli, come è noto, condivideva l'ipotesi del monosillabismo originario e riteneva che le *radici* delle lingue (termine mutuato dalla filologia ebraica) consistessero in cellule fonico-semantiche espansesi nel corso del tempo in vere e proprie parole; d'altra parte quale altra forma apparati fonatori

---

<sup>9</sup> G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, cit., pp. 68-69.

<sup>10</sup> Ivi, p. 69.

primitivi avrebbero potuto assumere, se non quella di implessi come *r* (oggi diremmo la consonante vibrante) o come *k* (l'occlusiva velare sonora) per dare voce al movimento o a un movimento che subisce un brusco arresto? Nella stessa direzione andava del resto l'autorevole teoria stoica tramandata da Agostino nel *De dialectica*, un testo che Leibniz aveva certo ben presente. Nella stessa direzione, soprattutto, andavano i risultati di un dotto britannico che Leibniz altamente stimava per i suoi studi fonetici ed etimologici: John Wallis, che nella sua celebre *Grammatica Anglicana* aveva individuato radici 'germaniche' piuttosto convincenti (ad es. la radice *str* comune a parole quali *strong*, *strenght*, *strive*, *strike*, *struggle* ecc. accomunate dall'idea di esprimere il dispiegamento di una robusta energia)<sup>11</sup>.

Infine, non può sfuggire che Leibniz adatta alle sue esigenze un passo importante del *Cratilo*, quello focalizzato sulla figura del mitico Nomotete originario, proponendone una certamente discutibile lettura 'sociologica':

[M]algrado le derivazioni che egli presenta in tale dialogo siano poca cosa, tuttavia nel complesso sembra aver colto qualcosa di giusto. E là dove parla di colui che istituì i nomi, non sembra intendere una sorta di Legislatore, ma gli uomini stessi, che non senza ragioni coniarono le loro parole<sup>12</sup>.

Certo non mancano nel dialogo platonico indicazioni a supporto di tale interpretazione: ad es. *Crat.* 411b 4-5 ove è esplicito il riferimento ai *palaioi ánthropoi* come ai veri onomateti; ma il minimo che può dirsi è che la potente de-mitizzazione operata da Leibniz fosse, al tempo, alquanto arditata, e certamente non incoraggiata dalle letture correnti, interessate semmai a convertire le tesi platoniche in una qualche riformulazione della teoria adamica. Più cogenti, semmai, appaiono i riferimenti all'*éthos* come fattore di onomatesia che, nella sezione del dialogo intesa a contestare le posizioni dell'eracliteo Cratilo, fanno spazio al riconoscimento dei fattori culturali del linguaggio, liberi da ipoteche ontologiche.

Per concludere su questo punto, la posizione naturalista/essenzialista che Leibniz presenta come inaccettabile sia in termini teorici sia in termini filologici e ricostruttivi è solo quella del famoso mistico tedesco Jakob Böhme, che nel *Mysterium Magnum* aveva sostenuto quanto segue:

Ora, che Adamo sia sorto nell'immagine di Dio e non in un'immagine animale si capisce da ciò, che egli conosceva la proprietà (*Eigenschaft*) di tutte le creature e diede i nomi a tutte le creature in base (*aus*) alla loro essenza, forma e proprietà. Egli ha inteso il linguaggio della natura (*Natur Sprache*) in quanto Parola manifestata e formata nell'essenza di ciascuno, così che di ogni creatura ha avuto origine il nome<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. J. Wallis, *Grammatica Linguae Anglicanae: Item, Tractatus Grammatico-Physicus de Loquela, sive Sonorum Formatione*, Hamburg 1688, ripresa per stralci nella *Epistolica Dissertatio*: cfr. G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, cit., pp. 74-77.

<sup>12</sup> Ivi, p. 77.

<sup>13</sup> «Dass nun Adam in Gottes und nicht in thierischen Bilde gestanden sey / findet man an deme / dass er aller Creaturen Eigenschaft gewusst hat / und hat allen Creaturen Nahmen



Nei *Nouveaux Essais* e più nettamente ancora nella *Epistolica Dissertatio*, Leibniz liquida Böhme come un elaboratore di miti: una *Natur-Sprache* come lui se la immaginava non è mai esistita, e pensare di ricostruirne i tratti scavando nelle lingue oggi esistenti è impresa «vana». L'enorme distanza di tempo intercorsa fra le origini e il mondo attuale, che ha sedimentato su ogni lingua strati molteplici e ormai impenetrabili, rende insensato il sogno di recuperare la lingua adamica, anche quando esso si ripresenta nelle forme ingenuie del 'patriottismo' linguistico, ben attestato fin dal Cinquecento in diversi paesi, e fra questi la Germania, per difendere una qualche speciale vetustà e vicinanza alla forma primaria di questo o quell'idioma: Leibniz aveva ben presente, a tacer d'altro, il vessillo della *Grundrichtigkeit* del tedesco, innalzato da Justus Georg Schottel nel suo *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache* (1663). Ma soprattutto, senza mettere in dubbio che sia esistita una unica lingua originaria, dalla quale attraverso i meccanismi già detti si sarebbe via via formato l'assetto linguistico del mondo antico, premeva a Leibniz smontare dalle basi l'idea stessa di una lingua di natura, intesa *à-la* Böhme.

È quanto si ricava dall'inizio della *Brevis Designatio* (vedi sopra, testo n. 3), per presentare un vero e proprio, sistematico programma di ricerca sulle lingue del mondo conosciuto. In rarissimi casi, scrive il filosofo, la ricerca etimologica conduce a identificare, spingendo ai limiti il meccanismo onomatopoiatico, un qualche significato radicale, che non a caso si ripresenta in lingue differenti:

Ma per lo più, a causa del tempo intercorso, e dei continui traslati, gli antichi e nativi significati sono mutati o si sono fatti oscuri. E in verità le lingue non sono sorte *per convenzione*, né sono state istituite come per legge, ma sono nate per un qualche impulso naturale degli uomini, i quali adattarono i suoni alle affezioni e ai moti dell'animo. Metto da parte le *lingue artificiali*, come quella di *Wilkins*, vescovo di Chester, uomo egregio per dottrina e per ingegno (...) e come la lingua cinese, quale la riteneva essere *Golius*, giudice autorevole: tale, anche, sarà stata la lingua che Dio insegnò agli uomini, se una ne insegnò loro. Ma nelle lingue nate a poco a poco, i vocaboli sono sorti accidentalmente, dall'analogia della voce con l'affezione dell'animo che accompagnava la sensazione della cosa; e son portato a credere che non diversamente *Adamo* abbia imposto i nomi alle cose<sup>14</sup>.

Leibniz non contesta dunque, apertamente, la lettera di *Genesi*, ma attrae Adamo, e questo sì, in termini espliciti, nella trama della origine naturale del linguaggio. Lo schema è quello a noi già noto (percezione → affezione dell'animo → articolazione linguistica, col meccanismo analogico a fare da ponte fra il secondo e il terzo momento). Se dunque non si avventura (parafrasando Rossi) ad annunciare «la morte di Adamo», certo è che la figura del Primo Uomo è

---

gegeben aus ihrer Essenz / Form un Eigenschaft / Er hat die Natursprache verstanden / als das geoffenbahrte und geformbte Wort in aller Essenz / denn daraus ist ieder Creatur der Nahme entstanden» (J. Böhme, *Mysterium magnum, oder Erklärung über das erste Buch Mosis* [...] beschrieben Anno 1623, s.i.l. 1640, p. 95).

<sup>14</sup> G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, cit., pp. 174-175.

da Leibniz fortemente storicizzata; come è certo che la sua lingua (se sia stato l'ebraico o no, questo è un altro delicato problema<sup>15</sup>) non fu una rappresentazione dell'essenza delle cose, ma una lingua per così dire normale, di quelle *natae paulatim*, gradatamente, come ogni altra lingua e come ogni altro oggetto storico.

#### 4. Epicuro: la lettera a Erodoto e la mediazione di Gassendi

Bisogna dunque delimitare con precisione la misura dell'apporto platonico alle tesi linguistiche di Leibniz, e sia pure di un Platone svincolato dagli aspetti più *hard* della sua gnoseologia. (La posizione del filosofo greco, espressa nelle ultime pagine del *Cratilo*, e consistente nella inaffidabilità del linguaggio come dispositivo di conoscenza, è infatti quanto di più lontano si possa immaginare dalla *cognitio caeca sive symbolica* di Leibniz, secondo il quale «ogni nostro pensiero si realizza – *perficitur* – mediante certi segni o caratteri»<sup>16</sup>). E bisogna ammettere che Leibniz non nomina, in nessuno dei contesti pertinenti, il filosofo la cui concezione delle origini del linguaggio forma con ogni evidenza il precedente antico della sua teoria, senza bisogno di aggiustamenti *ad hoc*: Epicuro, le cui posizioni, espresse nella celebre lettera a Erodoto<sup>17</sup>, si erano tramandate alla cultura occidentale mediante il decimo libro delle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio. L'imbarazzo di Leibniz nel dichiarare *apertis verbis* la sua fonte non può stupire più di tanto, se si pone mente alle imputazioni di eresia che l'assunzione di un punto di vista epicureo-lucreziano, sia pure sul terreno, relativamente meno delicato, delle origini del linguaggio, poteva sollevare negli ambienti filosofico-teologici del primo Settecento. C'è appena il bisogno di ricordare che, oltre quarant'anni dopo, prima Giambattista Vico (nella terza edizione della *Scienza Nuova*, 1744) e poi Étienne Bonnot de Condillac (nell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines*, 1746) ricorsero allo stratagemma argomentativo della 'doppia origine' del linguaggio (la prima per impulso divino, la seconda, postdiluviana, per spontanea germinazione umana) per dissimulare o compensare la loro adesione al paradigma epicureo.

Da numerose fonti Leibniz poteva ricavare non solo il testo della lettera a Erodoto, ma le discussioni che ne erano seguite in epoca moderna. Particolarmente significativa, a mio avviso, la mediazione di Pierre Gassendi, che non solo si era fatto autore, in pieno *libertinage*, di uno sdoganamento dell'epicureismo in ambito cristiano, ma anche si era segnalato per una approfondita discussione del testo-base, chiaramente riecheggiato nei passi leibniziani fin qui discussi.

---

<sup>15</sup> Sulla teoria dell'ebraico lingua-madre dell'umanità Leibniz nutriva fieri dubbi, vedendo nella forma storica di tale lingua una semplice diramazione della famiglia linguistica semitica. Si veda ad es. la lettera a W. E. Tentzel del luglio 1697 (cfr. *L'armonia delle lingue*, cit., p. 147).

<sup>16</sup> Così inizia l'importantissimo scritto *Fundamenta calculi ratiocinatoris* (forse dell'estate 1688), che si legge nelle *Philosophische Schriften*, Bd. IV, Teil A, cit., pp. 917-923.

<sup>17</sup> Cfr. la recente edizione commentata (con testo a fronte) in Epicuro, *Epistola a Erodoto*, intr. di E. Spinelli, trad. e commento di F. Verde, Roma 2010, in particolare pp. 58-59, 215-219.

Valga citare per esteso (in una mia traduzione di servizio) la sua *interpretatio*, pubblicata nell'undecimo libro della sua *Physica*.

Donde si comprende che i nomi non vennero fin dall'inizio imposti alle cose per mera istituzione umana; ma [che] proprio le nature degli uomini e le loro disposizioni naturali, caratteristiche dei vari popoli, impressionate/modificate (*affectas*) da peculiari moti dell'animo e sospinte dalle proprie immagini e percezioni visive, emisero con la bocca aria in modo (*ratione*) particolare, ritagliandola e articolandola a seconda dell'impulso (*impetus*) delle diverse affezioni e percezioni visive, anche, a volte, per la varietà dei luoghi e del vario genio del clima e del suolo proprio delle diverse regioni. Infine, i nomi adatti a significare le cose, propri di ciascuna nazione, vennero per così dire (*quasi*) scelti per comune consenso e assegnati, in modo che i significati riuscissero vicendevolmente meno ambigui e si potessero spiegare a parole in modo più breve. Quando alcuni volevano sottoporre ad altre cose non [ancora] viste, pronunciavano con la bocca certi suoni, sicché questi si trovavano costretti a pronunciare le voci in modo identico, mentre altri, ragionandoci e afferrando la cosa per via di congettura, alla fine con molto esercizio comprendevano il loro pensiero (*mentem*)<sup>18</sup>.

Dobbiamo qui tralasciare i non minimi problemi che questa resa gassendiana della pagina di Epicuro solleva, manifestando una certa libertà interpretativa, volta soprattutto (mi pare) a rendere più chiari i passaggi del difficile testo. Non è comunque in discussione il nocciolo della tesi naturalista: alla varietà delle etnie (connessa fra l'altro alle differenze geografiche e ambientali) corrisponde non un'unica, immobile natura umana, ma una varietà di nature e disposizioni. Fisiologicamente, dunque, furono diverse le reazioni percettivo-emotive agli stimoli esterni, e quando queste si trasformarono in impulso espressivo il suono venne fisicamente articolato sul modello di esse, «analogicamente», per usare il termine leibniziano. La genesi di lingue differenti ha dunque anch'essa carattere naturale, escludendo qualsiasi nostalgia di una inesistente unità originaria.

Lo schema epicureo, così mediato da Gassendi, è certamente alla base dei vari interventi di Leibniz sul tema; il quale, si badi, concentra i suoi interessi sul primo momento dell'origine del linguaggio, quello dominato dall'impulso sensoriale ed emozionale, mentre lascia cadere il secondo momento individuato da Epicuro, quello relativo al convenzionamento dei significati, reso necessario

---

<sup>18</sup> «Unde et intellegitur non fuisse Nomina ab initio ex mero hominum instituto imposita rebus; sed ipsas hominum naturas, naturaleisve dispositiones, quae in gentibus fuere singulis, specialibus Animi motibus affectas, et propriis visis, seu imaginationibus compulsas, peculiari quadam ratione aërem ore emisisse, ipsumque elisisse, dearticulasseque, prout singulorum affectuum, visorumque impetus tulit; et interdum quoque locorum varietas, seu varius Caeli, Solique genius in variis regionibus fuit, deinceps autem nomina significandis rebus propria apud unamquamque nationem, quasi ex communi consensu delecta, assignataque fuisse, ut et significatus fierent adinvicem minus ambigui, et res possent eloquio compendiose explicari. Cum aliqui autem vellent apud alios ininspectas ipsis res proponere, sonos aliquos ore edidisse; et tum ipsos fuisse coactos vocem identidem edere; tum illos ratiocinio quodam, coniecturaque rem assequentes, ex multa denique assuetudine ipsorum mentem intellexisse» (*Physica* sectio III, membrum posterius liber XI, caput IV, in P. Gassendi, *Opera omnia*, Faksimile-Neudruck der Ausgabe von Lyon 1658 in 6 Bänden, mit einer Einleitung von T. Gregory, Bd. 2, Stuttgart-Bad Canstatt, p. 525).

da esigenze di intercomprensione in una società divenuta più complessa ed evoluta. È da escludere che Leibniz non avesse motivazioni verso questo aspetto importantissimo del linguaggio nella sua fase matura: basti pensare alle osservazioni – sopra ricordate – circa le lingue artificiali e la sua stessa strenua riflessione sulla possibilità di una caratteristica universale, ribadita, si noti, ancora all'altezza della *Epistolica Dissertatio*, quando le sue speranze di vederla realizzata a breve termine erano ormai svanite. Che il filosofo si concentri sul momento originario, governato, come dice nella *Brevis Designatio*, dalla *rudis barbaries* dei parlanti e dunque molto più dall'*impetus* emotivo che dalla razionalità, si spiega con almeno due ragioni di fondo: la volontà di venire in chiaro del nocciolo funzionale del linguaggio ordinario, da distinguersi nettamente, sul piano logico e epistemologico, dal linguaggio filosofico-scientifico (era questa la condizione *tecnica* per costruire un sistema semiotico efficiente, privo di ambiguità e oscillazioni semantiche, capace di emulare il livello di esattezza del calcolo) ; la persuasione che solo una affinata conoscenza delle *linguae apud populos receptae* poteva consentire quella mappatura dei popoli e degli idiomi conosciuti – un piano precocemente antropologico-linguistico – di cui dà lo schema nella *Brevis Designatio* e al quale cerca, fin dagli anni Novanta, di far contribuire filologi e viaggiatori di ogni paese, fino a sottoporre allo zar di Russia, Pietro il Grande, un programma organico di inchieste sul campo che verrà tradotto in realtà, molti anni dopo la morte del filosofo, nei *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa* di Peter Simon Pallas (1786).

Il riferimento più su citato alla *rudis barbaries* dei popoli primitivi, alla loro varietà di nature e costumi, l'insistita osservazione che le prime lingue erano dominate dalla passionalità ci dicono che Leibniz, come condivideva l'impostazione epicureo-gassendiana del problema, così condivideva lo scenario di un'età barbarica della storia umana. Com'è noto, la rappresentazione di una umanità senza legge e dimora, semiferina, errante in cerca di mezzi di sopravvivenza e solo faticosamente giunta a una prima organizzazione sociale, era comune a molte fonti classiche, notissime al tempo di Leibniz e continuamente evocate nei suoi libri prediletti: da Grotius e Pufendorf all'*Histoire critique du vieux testament* di Richard Simon (1680), i luoghi famosi di Lucrezio (*De rer. nat.* l. V), Vitruvio (*De arch.* I), di Orazio (*Sat* I, 3), di Diodoro Siculo (*Vitae philos.* lib. I) formavano un compatto nucleo concettuale nel quale la teoria naturale del linguaggio trovava il suo alveo e la sua logica<sup>19</sup>. Né Gassendi fa eccezione, anzi le sue prolungate citazioni da Orazio e soprattutto da Lucrezio valgono a ribadire che il linguaggio non poté in nessun modo sorgere grazie alla sapienza illuminata di un Nomotete, ma dipese dai bisogni e dai moti spontanei di una umanità ai suoi primordi.

Aggiungo per concludere che, sempre in Gassendi, si trova una diffusa dichiarazione delle interiezioni come seme originario del linguaggio: dottrina

---

<sup>19</sup> Per un quadro delle fonti è sempre utile il capitolo sulla dottrina dell'erramento ferino e le origini della civiltà in Vico compreso in F. Nicolini, *La religiosità di G. B. Vico. Quattro saggi*, Bari 1949.

che Leibniz, ancora una volta, aveva trovato in Diodoro Siculo, ma che il filosofo francese si era sforzato di elaborare mettendo a frutto la sua competenza di medico, per il quale non erano passate invano le ricerche profonetiche del primo Seicento, di Girolamo Fabrici d'Acquapendente e di altri valenti studiosi. Precisato che la voce è attribuito comune agli uomini e agli altri animali, ma che quella umana si differenzia «in quanto viene flessa e articolata per designare alcunché», si può sostenere «che le prime a essere formate furono quelle voci che i Grammatici chiamano interiezioni, mediante la quali, generalmente, vengono espresse le diverse passioni di felicità, dolore, amore, odio, ammirazione, approvazione, ostilità, indignazione ecc.»<sup>20</sup>. Ma siccome erano diverse le occasioni in cui tali passioni potevano insorgere, e diversi i soggetti interessati,

le interiezioni vennero modificate, aggiungendo o sottraendo una parte di suono, ovvero una parte di suoni vocalici o consonantici. E poiché, venendo da luoghi differenti, erano diversi i temperamenti umani, accadeva ora che quelle [interiezioni] che piacevano a uno spiacevano agli altri, ora che quelle che piacevano a molti non venivano da tutti realizzate con la stessa forza. Accadeva dunque nella maggior parte dei casi che per designare la stessa identica cosa questi emettevano una voce, e quelli un'altra, e ciò non solo in regioni diverse, ma perfino nella stessa regione<sup>21</sup>.

Gli fa eco Leibniz, nel § 15 della *Epistolica Dissertatio*:

Ma ora trattiamo delle lingue che son state accolte dai popoli. È da credere che i primi uomini, o anche i popoli che in seguito si allontanarono dalla lingua primeva, nella misura in cui si foggiarono dei vocaboli propri, adattarono i suoni alle percezioni e alle affezioni, e si servirono inizialmente di interiezioni o di brevi particelle, adattate alle loro affezioni, donde a poco a poco, come da semi, sono nate le lingue. Si prenda il suono di lamento *oi, hoi*, onde gli Italiani, allorché si lamentano, dicono *hoi me*. Parole come *oitos*, “affanno” e *oiklos*, “pietà”, mostrano che lo stesso suono aveva il medesimo senso<sup>22</sup>.

Come da semi, *tamquam seminibus*: la metafora botanica è il punto d'arrivo del naturalismo leibniziano, intesa in questo caso a illustrare la gradualità con cui una lingua di popolo si forma e cresce: lontanissimo, come si vede anche in questo caso, da quel creazionismo linguistico, così tipico della tradizione (che voleva le lingue nate, per dir così, bell'e fatte, olisticamente, in quanto governate dall'impulso divino) che si riverbererà ancora a lungo nei dibattiti linguistici, fino almeno a Ernest Renan e al pieno Ottocento.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 526.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, cit., p. 70.

## 5. Il naturalismo linguistico da Leibniz a Vico

Nella esile bibliografia dedicata al rapporto di Vico con Leibniz mancano, a mia conoscenza, riferimenti al modo in cui i due grandi pensatori affrontarono il tema linguistico. Sarebbe interessante esplorare in modo sistematico la questione, perché le analogie tra le rispettive filosofie del linguaggio sono evidenti, come evidenti sono alcune significative differenze.

Cominciando da queste ultime, Leibniz non fa spazio, nel suo disegno delle origini del linguaggio, alla tematica dei primitivi come giganti, che Vico traeva da una lunga tradizione storiografica risalente in ultima analisi alle fonti classiche<sup>23</sup>. Non ha una teoria delle 'tre età' della mente, con i corrispondenti stadi linguistici (degli dèi, degli eroi e degli uomini), teoria che tanta parte ha nella narrazione vichiana. Non connette il significato linguistico al corpo dei parlanti, che viceversa in Vico non solo è il dispositivo dell'espressione nella fase originaria, ma anche è la leva dell'accrescimento delle lingue in quanto sponda di quel meccanismo di 'trasporto' della mente all'esterno in cui consiste il fenomeno-chiave della metafora.

Accanto alle differenze, sussistono però importanti punti di contatto che invitano a inserire i due filosofi in uno schema storiografico per molti versi comune. Il primo punto verte – non occorrono molte parole per argomentarlo – sul nesso fra storia delle lingue e storia delle nazioni. Come si ricorderà, fin dalla *Scienza Nuova* prima, Vico vede nel dizionario mentale comune un possibile repertorio delle invarianti antropologiche, se così può dirsi, sottostante alle molteplici e diverse trafilie storico-nazionali, di cui le lingue sono il documento fondamentale<sup>24</sup>. Se alle spalle di ciascun idioma sta un nucleo di senso comune che ne garantisce la connessione con la «storia ideale eterna» lungo la quale corrono le diverse nazioni, profondamente diversi sono poi i modi in cui queste cellule generative vengono elaborate nel tempo nei singoli istituti linguistici: l'etimologia è per Vico appunto il dispositivo per risalire questa trafila, e che siano spesso fantasiose le ipotesi filologiche da lui affacciate nulla toglie al senso teorico dell'operazione. Al medesimo nesso lingua-nazione fa riferimento Leibniz in luoghi famosi, fra i quali spicca il passaggio dei *Nouveaux Essais* (III libro, § 2):

E le lingue in generale, essendo i più antichi monumenti dei popoli, prima della scrittura e delle arti, ne indicano meglio di ogni altra cosa l'origine, parentele e migrazioni. È per questo che le etimologie, se ben comprese, sarebbero singolari e importanti, ma occorre confrontare le lingue di molti popoli e non fare troppi salti da una nazione a un'altra troppo lontana, senza averne solide prove<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Cfr., in proposito, le informazioni di Battistini nel suo commento a G. B. Vico, *Principi di Scienza nuova*, nuova edizione, Milano 2011 [1990<sup>1</sup>], pp. 663-664.

<sup>24</sup> Così nel § XLIII del terzo libro della *Scienza nuova* 1725: vedilo in G. B. Vico, *Opere filosofiche*, intr. di N. Badaloni, testi, versioni e note a cura di P. Cristofolini, Firenze 1971, pp. 301-303. Il passo anticipa già, in parte, la terminologia epicurea dell'ultima *Scienza nuova*. Cfr. *infra*.

<sup>25</sup> G. W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, cit., p. 271.

Un principio di metodo che tornerà in apertura della *Brevis Designatio*, facendo delle lingue il dispositivo principale della ricerca delle antichità preistoriche: «Giacché le remote origini dei popoli si collocano al di là della storia, le lingue svolgono per noi la funzione di antichi monumenti»<sup>26</sup>.

Un secondo punto di contatto è da ravvisarsi nell'idea che i significati linguistici arcaici (quindi, non quelli delle lingue mature, governate dalla razionalità e sottoposte a certe convenzioni sociali) rispecchino non i referenti esterni, bensì le dinamiche psicologiche dei parlanti, in attrito con la realtà fisica e con le esperienze via via vissute. Che la traccia di questo attrito sia ravvisabile ricostruendo il percorso delle figure retoriche, che non sono pertanto orpelli del discorso ma veri e propri dispositivi naturali del significare, è idea che si ritrova anche in Leibniz: non, come in Vico, dispiegata in una dovizia di esempi, ma – per dire così – assunta come pacifica fin dall'inizio dal filosofo tedesco, che ne fa la chiave fisiologica del mutamento linguistico. Così scrive infatti Leibniz nella tarda *Epistolica Dissertatio*, invitando alla prudenza coloro che pensano di poter addirittura risalire alle voci primitive:

Per lo più, infatti, a causa del lungo tempo intercorso, ci siamo allontanati dai significati originarii attraverso innumerevoli metafore, metonimie e sineddochi. Come giustamente disse da qualche parte Quintiliano (nel libro IX dell'*Institutio Oratoria*) “tutto quel che diciamo è figura”. (ED § 16)<sup>27</sup>.

Ulteriori elementi comuni (meno specifici questi, in quanto condivisi con una quantità di altri pensatori del tempo) sono la convinzione del carattere onomatopeico-interiettivo del linguaggio primitivo e di conseguenza la teoria del monosillabismo originario, aspetti che abbiamo già incontrato in Leibniz e sui quali Vico si pronuncia con grande chiarezza nei §§ 447-448 (secondo la paragrafatura di Nicolini) della *Scienza Nuova* terza.

Ci si potrebbe ovviamente chiedere se Vico abbia avuto accesso a qualcuno degli scritti leibniziani sul linguaggio pubblicamente disponibili. Più che alla rara raccolta *Collectanea Etymologica*, pubblicata postuma a Hannover nel 1717 da Eckhart, verrebbe da pensare alla *Brevis Designatio*, uscita in una importante sede accademica, i citati *Miscellanea Berolinensia*, che Vico avrebbe in teoria potuto vedere – come e quando, poi, andrebbe accertato con un'apposita ricerca. Ma, salvo errore, non ne restano tracce nella *Scienza Nuova* terza, dove il pensiero vichiano sul linguaggio si dispiega appieno. Sembra dunque allo stato presente degli studi utile insistere, più che sull'ipotesi di un'influenza di Leibniz su Vico, sul fatto che entrambi i filosofi attinsero schemi interpretativi e – fino a un certo punto – termini comuni da una stessa tradizione linguistica naturalista che riconduce a Gassendi e, per il suo tramite, alla teoria epicurea. Si sa infatti quanto la lezione di Gassendi fosse radicata anche nell'ambiente intellettuale napoletano del tardo Seicento (basti pensare all'*Accademia degli Investiganti*) e

---

<sup>26</sup> G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, cit., p. 173.

<sup>27</sup> Ivi, p. 72.

quanto anche Vico vi sia stato sensibile<sup>28</sup>. Al § 75 dell'*Epistula ad Herodotum* e alla sua già citata *interpretatio* nella *Physica* di Gassendi necessariamente si pensa tornando a leggere lo strategico § 445 della *Scienza Nuova* terza, imperniato sulla «grandissima difficoltà» della differenza delle lingue.

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per isciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti son uscite in tante lingue, quant'esse sono, diverse<sup>29</sup>.

Tornano qui infatti, puntualmente, tutti gli ingredienti tipici del modello epicureo: la differenza delle nature umane e delle etnie, legata alle differenze ambientali; il riflesso di questa diversità sui costumi e di questi ultimi, combinati con le varietà delle indoli, sulle lingue; l'identificazione, infine, della causa di tale decisivo passaggio nella varietà delle risposte umane, insieme emozionali e espressive, alle medesime «utilità o necessità» (sintagma che echeggia fra l'altro il celebre verso lucreziano: «et utilitas expressit nomina rerum»). È singolare che tale corrispondenza testuale non sia stata notata, in relazione al passo, nei due classici commenti alla *Scienza Nuova* di cui disponiamo: quello di Fausto Nicolini e quello, uscito quattro decenni dopo, di Andrea Battistini<sup>30</sup>.

Vale la pena aggiungere che, se comune ai due filosofi è il ricorso a questo radicatissimo *tópos*, piuttosto diversa è l'utilizzazione che ne viene fatta in relazione ai rispettivi contesti argomentativi. In Leibniz, che in linea di principio non respinge l'ipotesi monogenetica, la differenza delle lingue è accolta come il fisiologico dispiegarsi di una storia aperta delle popolazioni, cui sembra corrispondere, sul piano metafisico, il policentrismo dell'universo monadico; nel Vico invece, per dirla con Jürgen Trabant, la diversità delle lingue, pure assunta come centrale dato empirico-storico, non è una «festa», ma, in ultima analisi, la conseguenza della perdita dell'ordine originario<sup>31</sup>, consumatasi nel passaggio ad una realtà naturale drammatica, contraddistinta ai suoi inizi dall'erramento ferino e dalla ciclicità degli stati barbarici. Tant'è vero che, subito dopo il passo citato, Vico evoca i proverbi, «massime di vita umana, le stesse in sostanza», quasi a far da contrappeso unitario profondo alla molteplicità degli idiomi. Il senso comune, ancora una volta, è il sotterraneo dispositivo provvidenziale che

---

<sup>28</sup> Oltre ai riferimenti offerti da Nicolini (op. cit. nella nota 12), si vedano le equilibrate valutazioni storico-critiche di P. Cristofolini, *Scienza Nuova. Introduzione alla lettura*, Roma 1995, pp. 16-21 e M. Sanna, *Vico*, Roma 2016, pp. 26-28.

<sup>29</sup> G. B. Vico, *Principi di Scienza nuova*, cit., p. 247 (§ 445 secondo la paragrafatura Nicolini).

<sup>30</sup> Cfr. F. Nicolini, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, vol. I, Roma 1978 [1949<sup>1</sup>], pp. 181-182, e l'edizione Battistini cit. alla nota precedente, pp. 724-725.

<sup>31</sup> Cfr. J. Trabant, *La Scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, pres. di T. De Mauro, Roma-Bari 1996, pp. 212-213.



impedisce alle comunità umane di disperdersi sulla spinta centrifuga dei bisogni e delle passioni, inerente a uno stato naturale delle stesse.

Comunque sia di ciò, è rilevante che questo nocciolo di epicureismo linguistico abbia innervato il pensiero di due filosofi destinati a influenzare profondamente le generazioni successive: riflettendosi, con Leibniz, in un programma di esplorazione e classificazione delle lingue e dei popoli del mondo conosciuto che sfocerà in Humboldt e nei primi comparatisti; sfociando, con Vico, in quella visione *politica* del linguaggio, che si affermerà su larga scala negli studi linguistici italiani ed europei a cavallo fra la Rivoluzione francese e la prima generazione romantica.

Stefano Gensini  
Università "La Sapienza" di Roma  
✉ stefano.gensini@uniroma1.it

## Bibliografia

- Böhme, J. 1640. *Mysterium magnum, oder Erklärung über das erste Buch Mosis* [...] beschrieben Anno 1623, s.i.l., Gedrückt den Liebhabern.
- Cassirer, E. 2004 [1923<sup>1</sup>]. *Filosofia delle forme simboliche. Il linguaggio*, intr. di G. Raio, Firenze, Sansoni.
- Cristofolini, P. 1995. *Scienza Nuova. Introduzione alla lettura*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Epicuro. 2010. *Epistola a Erodoto*, intr. di E. Spinelli, trad. e commento di F. Verde, Roma-Carocci.
- Gassendi, P. 1964. *Opera omnia*, Faksimile-Neudruck der Ausgabe von Lyon 1658 in 6 Bänden, mit einer Einleitung von T. Gregory, Stuttgart-Bad Canstatt, Friedrich Frommann Verlag.
- Gensini, S. 1991. *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni.
- Leibniz, G. W. 1710. *Brevis Designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*, in *Miscellanea Berolinensia ad incrementum scientiarum, ex scriptis Societati Regiae Scientiarum*, Berolini, sumptibus Johan. Christ. Papeii, pp. 1-17.
- Leibniz, G. W. 1982. *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di M. Mugnai, Roma, Editori Riuniti.
- Leibniz, G. W. 1995. *L'armonia delle lingue*, a cura di S. Gensini, pref. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.
- Leibniz, G. W. 1999. *Philosophische Schriften*, hrsg. von der Leibniz-Forschungsstelle der Universität Münster, Bd. IV, Teil A, Berlin, Akad. Verlag.

- Leroy, P. 1966. *Les curiosités linguistique de Leibniz*, «Revue internationale de philosophie», 20, pp. 203-193.
- Li, W. (hrsg.) 2014. *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprache. Beiträge zu Leibniz' Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag (Studia Leibnitiana. Supplementa, 38).
- Nicolini, F. 1949. *La religiosità di G. B. Vico. Quattro saggi*, Bari, Laterza.
- Nicolini, F. 1978 [1949<sup>1</sup>]. *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rossi, P. 1979. *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli.
- Rossi, P. 1983 [1960<sup>1</sup>]. *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, il Mulino.
- Sanna, M. 2016. *Vico*, Roma, Carocci.
- Trabant, J. 1996. *La Scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, pres. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.
- Vico, G. B. 1971. *Opere filosofiche*, intr. di N. Badaloni, testi, versioni e note a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni.
- Vico, G. B. 2011 [1990<sup>1</sup>]. *Principi di Scienza Nuova. Nuova edizione*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori.
- Wallis, J. 1688. *Grammatica Linguae Anglicanae: Item, Tractatus Grammatico-Physicus de Loquela, sive Sonorum Formatione*, Hamburg, Sum[p]tibus viduae Gotfried Schultzen.